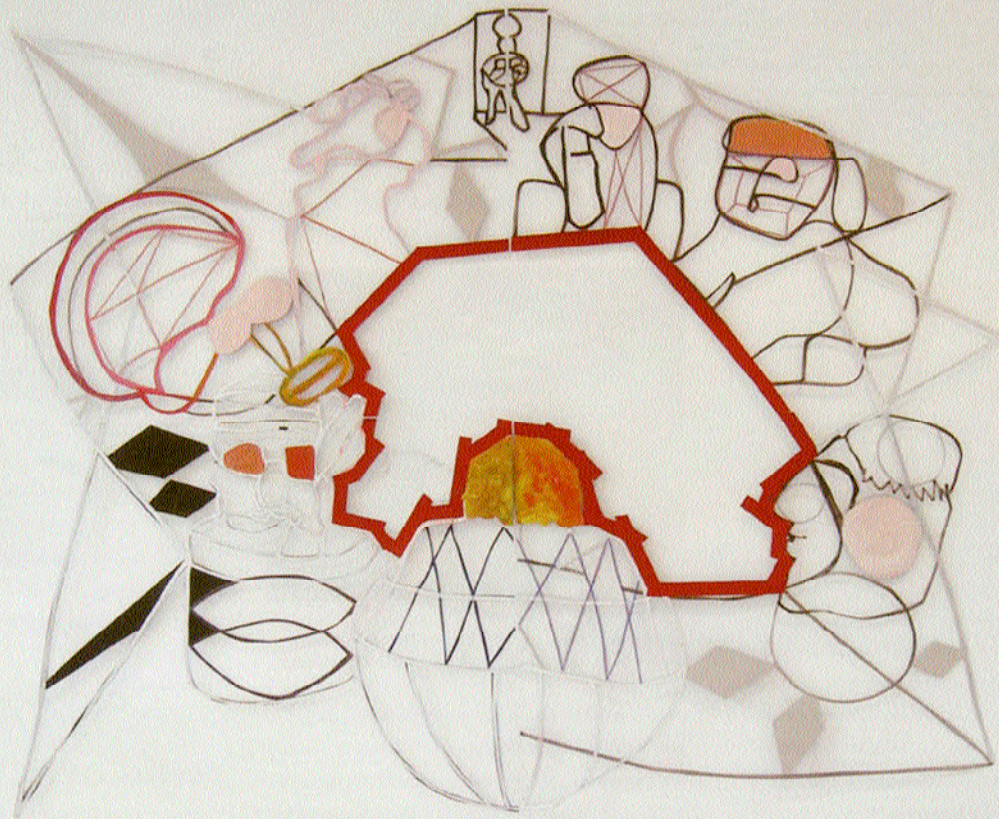


What is it that makes us try to find a category for everything we recognize in life? We are drawn into a kind of anthropological need to place everything into “editing systems” such as archives, historical references, even our very own identity—something Michel Foucault recognized as very human patterns of information organization. In art, it is interesting that the main categories are often not based on content but mostly on technique. It’s probably comfortable to talk about painting, for example, because it makes us think that we agree on something. As much as we rely on a formalized categorization of art, we also know that the passion, the moment, the informal pulse constitutes life’s driving force. Even though my work has been categorized as drawings, paintings, small sculpture, and shadowing, I use a very simple technique—cutting out. I do this because it serves my ideas, messages and concepts in various forms. Considering this artistic practice, I like the fact that there has not been a particularly satisfying category found for “cutouts” in the history of art thus far. Instead, there are plenty of references to the practice in folk art—like cutouts from

Mexico and China. It has obviously been considered a technique that seems simple enough for everybody to do, and I love this fact a great deal. A cut is something definite in life—there is no going back, nothing can be redone.

My work has holes. It becomes lightweight and almost immaterial. Each hole is a window into the world of imagination. The works try to be a suggestion and an open, playful source rather than an autonomous container. Maybe they are visual filters. Content travels within the supporting frameworks of each cutout—find your space and fill in your mind! This is my offer to the viewer. My works cast a shadow onto the wall to remind you that they are simply a space in between one thought and another, which is where I like to work.

Stefan Saffer was born in 1969 in Forchheim, Germany. He lives and works in Berlin.  
Photo Credit: müller dechiara, Berlin, Kate MacGarry, London.



▲ **Stefan Saffer** *The Meeting*, 2004, marker, gouache, color pencil, cloth tape on cardboard, cutout, shadow on the wall / pennarello, gouache, matita colorata, nastro di stoffa su cartone, ritaglio, ombra sul muro, 170 x 200 cm.

◀ **Stefan Saffer** *Rainer Maria*, 2004, the poem "The Panther" informs a small cutout paper cage / la poesia *La pantera* forma una piccola gabbia di carte ritagliata, 25 x 5 x 16 cm. Private Collection / Collezione privata.

## stefan saffer

Cos'è che ci induce a cercare di trovare una categoria per ogni cosa in cui ci imbattiamo nella vita? Siamo indotti da una sorta di necessità antropologica a sistemare ogni cosa in "sistemi di classificazione" come archivi, riferimenti storici, o persino la nostra stessa identità — una cosa che Michel Foucault ha riconosciuto come un modello molto umano di organizzazione delle informazioni. Nell'arte è interessante notare che le principali categorie sono spesso basate sulla tecnica anziché sul contenuto. È rassicurante, per esempio, parlare di pittura perché ci fa pensare che abbiamo un punto di accordo. Fintanto che ci affidiamo a una categorizzazione formalizzata dell'arte, sappiamo anche che la passione, il momento, l'energia informale costituiscono la forza che sostiene la vita.

Benché il mio lavoro sia stato etichettato come disegno, pittura, micro scultura e creazione di ombre, uso una tecnica molto semplice: ritaglio. Lo faccio perché ciò asseconda in varie forme le mie idee, i miei messaggi e i miei concerti. Pensando a questa pratica artistica, mi piace l'idea che non si sia finora individuata nella storia dell'arte una categoria particolarmente soddisfacente per i "ritagli". Al

contrario ci sono molti riferimenti a questa pratica nell'arte popolare, come i ritagli messicani e cinesi. È stata ovviamente considerata una tecnica apparentemente abbastanza semplice per chiunque e questo mi piace moltissimo. Un taglio è una cosa precisa nella vita. Non si può tornare indietro, niente si può rifare.

Il mio lavoro ha dei buchi. Diviene leggero e quasi immateriale. Ogni buco è una finestra aperta sul mondo dell'immaginazione. I lavori tentano di essere un suggerimento e un punto di partenza giocoso e aperto, piuttosto che un contenitore autonomo. Forse sono filtri visivi. Il contenuto viaggia lungo i bordi di ogni ritaglio. Cerca il tuo spazio e riempi la tua mente! Questo è ciò che offro all'osservatore. Il mio lavoro getta un'ombra sul muro per ricordare che esso è solo uno spazio fra un pensiero e l'altro, che è dove io amo lavorare.

Stefan Saffer è nato nel 1969 a Forchheim, Germania. Vive e lavora a Berlino.

Credito fotografico: müller dichiara, Berlino, Kate MacGarry, Londra.

Traduzione di Guido Comis.